*A Ennio,*

*incomparabile maestro che mi ha svelato la leggerezza del foglio bianco, la pesantezza delle parole, la segreta curiosità di andare alle fonti per tessere lo straordinario racconto della vita,*

*ogni giorno.*

**Un guscio sulla neve**

Elettra riordina con premura la sua scrivania ogni giorno. E’ così brava che la mamma a volte le chiede aiuto anche per il salotto e la cucina. Ha una dote naturale per l’organizzazione delle cose. Da grande sarà un medico. Curiosa, entusiasta e delicata, per lei il corpo umano è il campo dove vuole cimentarsi con tutte le sue forze. Perché ogni organo ha il suo posto in questo ingranaggio perfetto che è l’uomo. E’ all’ultimo anno di liceo scientifico e il prossimo anno sosterrà l’esame d’ammissione all’Università di Pisa. Fra due giorni sarà il suo compleanno, ma lo festeggerà con un po’ di anticipo domenica. Ha deciso tutto: niente maschi, un pigiama party con le sue tre migliori amiche. Perché insieme sono insuperabili, si chiamano le F.A.C.E. acronimo formato dalle iniziali dei loro nomi. Le ha già avvertite in posta privata su Facebook e tutte hanno confermato con una valanga di “faccine” e “cuori”. Domani è venerdì e la prof. di italiano ha organizzato la visita per tutte le sezioni di quinta al binario 16 della stazione di Santa Maria Novella. Avrebbero finalmente trascorso una mattinata lontano dai banchi. Dove non importava. Aveva voglia di osservare in un contesto diverso Francesco, il ragazzo più bello della 5°C. La storia non è mai stata la sua materia preferita, amava solo gli argomenti scientifici. Giocava con i numeri per trovare un senso a tutto e le formule riuscivano sempre a stupirla nella loro perfetta sequenza. “Tutto il resto è noia”, canticchiava spesso fra se e se.

Giovedì, ore 21. Mentre Elettra sistemava la credenza in salotto alla ricerca di quei festoni dell’anno scorso venne attratta dalla copertina di un libro. Incuriosita iniziò a sfogliarlo e i suoi occhi si soffermarono su una foto segnata dal tempo che ritraeva una bambina con le trecce bionde e con gli occhi vispi intenta a spengere con energia una candelina su una porzione di dolce alla panna. Al suo fianco una giovane donna sorrideva dolcemente all’obiettivo. La mente di Elettra ebbe improvvisamente sete di leggere e capire chi era quella bambina immortalata nella foto. Indossò velocemente il pigiama, salutò la mamma e dopo essersi lavata scrupolosamente i denti si sdraiò nel letto. In compagnia di quel libro inaspettato decise di trascorrere la serata.

**“Judith lo sa” di Edith Bruck**

“Era da poco passata la mezzanotte e Judith non riusciva a prendere sonno. Il pane raffermo continuava a rigirarsi nel suo stomaco, come un gomitolo tagliente. Da quindici giorni non ingeriva altro. Lei che sognava una cattedra all’università di medicina di Varsavia. Adesso il tirocinio se lo faceva ogni giorno ammassata in quelle stanze con decine di corpi sconosciuti con i quali condivideva ogni odore, ogni rumore, ogni sofferenza. Ma Judith non riusciva a rassegnarsi che la sua vita finisse lì, non lo credeva possibile, all’alba dei suoi 19 anni che possedevano quella sana dose di entusiasmo e voglia di farsi scoprire dal mondo. Proprio quel mondo che adesso l’aveva confinata all’improvviso in quella cella, strappata alla sua vita con un’assurda ferocia in un tranquillo martedì e portata lontano dai suoi libri, dalla sua camera piena di ricordi di un padre scomparso troppo giovane e di una madre coraggio che aveva fatto di tutto per assicurarle un futuro migliore. L’unica macchia agli occhi del mondo era quella di essere ebrea. La rabbia che covava dentro quel piccolo corpo scheletrico avrebbe divorato con forza quegli aguzzini, preso a calci quelle sbarre gelate urlando con tutto il fiato che le rimaneva per riprendersi la sua vita. Perché era sua e soltanto sua; la aveva voluta con tutte le sue forze fin dalla nascita, venuta al mondo a 30 settimane. Non credeva al destino, soltanto alla potenza della propria volontà e aveva chiaro in mente che da lì sarebbe uscita. Non sapeva quando, ma lo avrebbe fatto. I respiri affannati dal freddo erano il costante rumore di sottofondo ogni notte prima di riuscire a chiudere gli occhi, se non per dormire per salvarli da tutto il male che avevano dinanzi. Spesso una voce da dentro le sussurrava: “*vedi Judith, il male non finisce mai, va oltre la propria immaginazione*”. Allora il gioco di Judith era questo anche durante il giorno: chiudere gli occhi e preservarli dal mondo. Avrebbe voluto essere cieca per non macchiarsi la vista di certe visioni o essere sorda per chiudersi a ogni rumore. Ma quella solitudine era condivisa. Non era soltanto sua. Non era da sola”[...].

Gli sguardi con gli altri, perfetti sconosciuti uniti dal destino, si susseguivano durante tutta la giornata e in quell’attimo scoprì che avevano mutato d’intensità e di colore. Fin da quel lungo viaggio in treno. Ogni giorno che passava Judith aveva paura ad affrontare alcune facce che non l’avrebbero incoraggiata e che non le avrebbero fatto capire: “*dai ce la faremo…*”. Una noce, pensò. “*Sì, una piccola noce dal guscio ruvido e frastagliato che mi protegge dal male*”. Ma il suo posto era altrove. La sua mente viaggiava all’Università dove aveva lasciato, con un piccolo bacio sulla guancia, Georg il suo nuovo amore, un esame di patologia clinica da sostenere, le sue amiche d’infanzia, il calore di una tazza di thè in quei piovosi pomeriggi passati a studiare e a riconcorrere un sogno. Una mattina di gennaio la neve cadeva silenziosa e candida proprio come la sua anima ragazza. Il potere magico della neve la faceva commuovere ogni volta e si chiedeva stupita come era possibile che fosse sempre quella goccia che scendeva dal cielo a farsi prima acqua, poi ghiaccio e finalmente neve. Sì. Pensò che in quel momento sarebbe voluta diventare una piccola goccia che scende da quel cielo tetro, per farsi acqua, poi giacchio e finalmente neve”[...].

Un rumore assordante la riportò alla realtà. Una porta si aprì e la condusse fuori, nuda e incapace di difendersi dal quel mondo che nonostante tutto amava e dalla neve che adesso scendeva veloce. Restò immobile davanti ad un piccolo cumulo bianco che le ricordò la farina, Mamma, la credenza e il Jablecznik, il suo dolce preferito alla panna. Nello stesso istante in cui pensò che il mondo non la potesse tradire, proprio lei e proprio lì, Judith cadde a terra ammassata ad altri corpi sconosciuti di cui poté, nel suo ultimo respiro, riconoscerne l’odore e condividerne la fine. Un sogno mai avverato”.

Ore 23. Gli occhi di Elettra arrossati dalla stanchezza e dalla lettura si arresero. La sua mente iniziò a sognare. Judith rimase con lei tutta la notte e oltre. Domani, 27 gennaio, adesso aveva un senso e per una volta senza la forza dei numeri, ma con quella straordinaria della memoria.